

Prima Parte:

TEMI LINGUISTICI

AFFRONTATI NEL CORSO DI LINGUA SARDA.

1. Il sardo è un dialetto

Sul Sardo sono presenti -e spesso vengono circuitati ad arte- una serie di pregiudizi e di luoghi comuni. Una sorta di *Idola fori*, per dirla con il lessico forbito del filosofo e politico inglese Francesco Bacone. Essi si sono creati e sedimentati nel tempo, frutto insieme dell'ignoranza e della malafede da parte degli nemici della Lingua sarda.

Il pregiudizio e il luogo comune più diffuso è che il **sardo** sia un **dialetto**. Occorre rispondere e chiarire con nettezza che nessun linguista o intellettuale rigoroso e serio ritiene che il sardo sia un dialetto: dal massimo studioso Max Leopold Wagner (che scriverà una monumentale opera dal titolo inequivocabile: *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*) a un intellettuale come Antonio Gramsci che in una lettera dal carcere del 26 marzo del 1927 alla sorella Teresina scriverà: “*Devi scrivermi a lungo intorno ai tuoi bambini, se hai tempo, o almeno farmi scrivere da Carlo o da Grazietta. Franco mi pare molto vispo e intelligente: penso che parli già correttamente. In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente il sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non*

devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto...” .

Ma oggi è lo stesso Stato italiano a riconoscere al sardo lo status di Lingua: nella Legge del 15 dicembre 1999, n.482 concernente “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” l’art.2 recita testualmente: *“In attuazione dell’art. 6 della Costituzione e in armonia con in principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l’occitano e il sardo”*.

Il sardo è una lingua con proprie strutture sintattiche e grammaticali, espressioni foniche e semantiche, peculiari, autonome e distinte da tutte le altre lingue neolatine o romanze, ad iniziare dall’italiano.

D’altronde basta leggere un qualsiasi manuale, non di linguistica ma di storia, basta andare a Marc Bloch, per esempio, per sapere che la lingua sarda è nata ben 400 prima della lingua di Dante: come si può pensare dunque che sia un dialetto italiano?

Ciò premesso occorre anche aggiungere che la linguistica moderna, scientifica, non distingue nè fa differenze tra ciò che comunemente si chiama lingua da ciò che si chiama dialetto e, a maggior ragione, non distingue tra lingua egemone e lingua subalterna. Ciò che rende differente ciò che noi chiamiamo lingua da quello che chiamiamo dialetto non è qualcosa di insito nel sistema linguistico ma l’uso e l’importanza sociale dello stesso. In altre parole fra lingua e dialetto non ci sono differenze culturali ma politiche e giuridiche. Per cui schematicamente potremmo affermare che la lingua è un dialetto che nella storia “vince” politicamente: così è

stato per l'Attico di Atene in Grecia; per il castigliano di Madrid in Spagna; per il francese che da "dialetto" di Parigi, in seguito alla supremazia della città, è stato adottato come idioma di tutto lo stato francese; per lo stesso italiano che da "dialetto" di Firenze, diviene idioma commune a tutta la penisola per il prestigio culturale degli scrittori fiorentini, e via via elencando. O pensiamo ai "dialetti" dei vari paesi africani e asiatici ecc., che una volta decolonizzati e ottenuta l'indipendenza, diventano "lingue".

Così il Kiswahili - ma è solo un esempio - considerato "dialetto" nel Kenya sotto il dominio inglese fino al 1964, è oggi la lingua ufficiale di questo paese africano. È cambiata qualcosa? Sì. Lo status politico e giuridico, non altro. Ed è proprio lo status politico, in buona sostanza, a distinguere una lingua da un dialetto. A questo proposito è quanto mai opportuno ricordare la famosa definizione di Max Weinreich: *"Una lingua è un dialetto con un esercito e una flotta"*.

2. Il Sardo non è unitario

Un altro diffuso e ubiquitario pregiudizio e luogo comune attiene all'unità e unitarietà del Sardo. Non c'è un Sardo, si dice, ma molti Sardi. Occorre rispondere con nettezza che il Sardo consta di due fondamentali varianti o parlate: il logudorese e il campidanese. Ma il fatto che esistano due parlate non mette minimamente in discussione l'esistenza di una lingua sarda sostanzialmente unitaria, in quanto la lingua, per la linguistica scientifica è considerata un sistema o un insieme di sistemi linguistici. Inoltre la struttura del campidanese e del logudorese è sostanzialmente identica: quando vi sono delle differenziazioni di tratta di differenziazioni o lessicali (dovuta alla diversa penetrazione delle lingue dei popoli dominatori, soprattutto spagnolo e italiano) o differenze fonetiche, di pronuncia. Cioè differenze minime. Peraltro presenti anche nei diversi paesi della stessa "zona linguistica". Ma non differenze sostanziali a livello grammaticale o sintattico. Del resto, qualcuno può affermare che l'Italiano non sia una lingua unitaria perchè viene parlata con una pronuncia che varia - e molto! - da regione a regione, da paese a paese, da città e città? Qualcuno può pensare che la lingua sarda non sia unitaria perchè "*adesso*" in campidano risulta "*immoi*" e nel logudoro "*como*"? Che dire allora dell'italiano "unito" a fronte di *adesso, ora, mo'* per indicare lo stesso termine? Il fatto che in sardo per indicare asino si utilizzino molti lessemi (*ainu, molente/i, poleddu, burricu, bestiolu, burriolu, burragliu, chidolu, cocitu, unconchinu*) non è forse segno di ricchezza lessicale piuttosto che di disunità del Sardo? Una lingua fatta di somme e di accumuli in virtù delle influenze plurime

indotte dalla presenza nei secoli, di svariati popoli, ognuno dei quali ha influenzato e contaminato la lingua sarda? Ma poi, dopo essere stata riconosciuta anche giuridicamente.

Del resto, qualcuno può affermare che l'Italiano non sia una lingua unitaria perchè viene parlata con una pronuncia che varia – e molto! – da regione a regione, da paese a paese, da città a città? Qualcuno può pensare che la lingua sarda non sia unitaria perché “*adesso*” in campidanese risulta “*immoi*” e in logudorese “*como*”? Che dire allora dell'italiano “unito” a fronte di *adesso*, *ora*, *mo'* per indicare lo stesso termine? Il fatto che in sardo per indicare asino si utilizzino molti lessemi (*ainu*, *molente/i*, *poleddu*, *burricu*, *bestiolu*, *burriolu*, *burragliu*, *chidolu*, *cocitu*, *unconchinu*) non è forse segno di ricchezza lessicale piuttosto che di disunità del Sardo? Una lingua, il sardo, fatta di somme e di accumuli in virtù delle influenze plurime indotte dalla presenza nei secoli, di svariati popoli, ognuno dei quali l'ha influenzata e contaminata? Ma poi, dopo essere stata riconosciuta anche giuridicamente e politicamente come lingua (Legge statale 482 del 15 dicembre 1999), chi impedisce al Sardo di assurgere al piano e al ruolo anche pratico, di lingua “unificata” con uno standard? Così come è successo storicamente a molte lingue, antiche e moderne, nel mondo e in Europa, prima pluralizzate in molte parlate e dialetti e in seguito unificate? Negli ultimi 170 anni della nostra storia è successo nell'800 e nel primo '900, tanto per fare qualche esempio, al rumeno, all'ungherese, al finlandese, all'estone; e recentemente al catalano, le cui varietà (il barcellonese, il valenzano, il maiorchino per non parlare del rossiglione, del leridano e dell'algherese) erano assai diverse fra loro e assai più numerose delle varietà del Sardo di oggi. Non entro nel

merito, in questa sede, nello specifico de *sa limba comuna* o della nuova proposta approvata recentemente. da parte del Consiglio regionale con la legge riguardante la “Disciplina della politica linguistica regionale”.(TESTO UNIFICATO N. 36-167-228/A). Si potrà ancora obiettare che tra logudorese e campidanese potrebbero esserci differenze poco sostanziali, ma come la mettiamo con il Catalano di Alghero, il Tabarchino di Carloforte e Calasetta, e lo stesso Gallurese e Sassarese? I linguisti rispondono a questa obiezione con chiarezza e scientificità: si tratta di *Isole alloglotte*. Ovvero di lingue diverse dalla lingua sarda, pur presenti nello stesso territorio sardo. Un fenomeno del resto presente in tutto il territorio italiano – e non solo – dove vi sono molte isole alloglotte in cui si parla: albanese, catalano, greco, sloveno e croato oltre che francese, franco-provenzale, friulano, ladino e occitano. Questo fenomeno ha radici storiche precise: per quanto attiene al catalano di Alghero è da ricondurre al fatto che nel 1354 Alghero fu conquistata dai catalani che cacciarono i Sardi e da quella data si parlò il catalano, appunto. Il Tabarchino parlato a Carloforte (Isola di San Pietro) e a Calasetta (Isola di Sant’Antioco) è ugualmente da ricondurre a motivazioni storiche: alcuni pescatori di corallo provenienti dalla Liguria e in particolare dalla città di Pegli (a ovest di Genova, ora quartiere del comune capoluogo) intorno al 1540 andarono a colonizzare Tabarca (un’isoletta di fronte a Tunisi) assegnata dall’imperatore Carlo V alla famiglia Lomellini. Nel 1738 una parte della popolazione si trasferì nell’Isola di San Pietro. Nel 1741 Tabarca fu occupata dal *bey* di Tunisi. La popolazione rimasta fu fatta schiava, Carlo Emmanuele di Savoia, re di Sardegna, ne riscattò una parte portandola ad accrescere la comunità di Carloforte. Di qui il tabarchino. Diverso

è invece il discorso che riguarda il sassarese, considerato dai linguisti un sardo-italiano e il gallurese ritenuto un corso-toscano. E da ricondurre ugualmente a motivazioni storiche.

Lingue tutte da difendere, conservare ma soprattutto valorizzare: alla stessa maniera della lingua sarda, parlandole e scrivendole. Anche perché oramai dobbiamo considerarle a tutti gli effetti “lingue sarde”, in quanto parlate e scritte dai sardi: al di là delle loro genesi.

3. Il sardo è una lingua “arcaica” inadatto a esprimere la “modernità”

Il sardo secondo alcuni sarebbe rimasto “bloccato”, cioè ancorato alla tradizione agropastorale, perciò incapace di esprimere la cultura moderna: da quella scientifica a quella tecnologica, dalla filosofia alla medicina ecc. ecc. Intanto non è vero che il sardo sia completamente “bloccato”: termini e modi di dire dell’italiano dovuti allo sviluppo culturale scientifico e sociale impetuoso negli ultimi decenni sono entrati nella lingua sarda, così come termini e modi di dire stranieri – soprattutto inglesi - sono entrati nella lingua italiana che li ha giustamente assimilati. Questo “scambio” è una cosa normalissima e avviene in tutte le lingue e tutti i sistemi linguistici, sia quelli di società “più avanzate”, scientificamente ed economicamente, sia di società “più arretrate” sono in grado di esprimere i più moderni concetti e le più moderne e complesse teorie, prendendo in prestito terminologia e lessico da chi li possiede: come il contadino, che se ha finito l’acqua del proprio pozzo, l’attinge dal pozzo del vicino.

A rispondere, del resto, a chi parla di “blocco” e di incapacità di alcune lingue a esprimere l’intero universo culturale moderno, sono due intellettuali e linguisti di prestigio. Scrive Sergio Salvi, gran conoscitore della Sardegna e delle minoranze etniche e linguistiche: *“La rimozione de “blocco” è pienamente possibile. Farò soltanto l’esempio, così significativo ed eloquente della*

lingua vietnamita, storicamente e politicamente dominata, fino a tempi recenti, prima dalla cinese e poi dal francese, una lingua che non solo ha brillantemente rimosso il proprio “blocco” dialettale, ma che pur non possedendo ancora un completo vocabolario tecnico-scientifico, ha creato “una grande corrente di pensiero”, eppure settant’anni fa il vietnamita era soltanto un “dialetto” o meglio un gruppo di dialetti”.

Sullo stesso crinale si muove e risponde l’americano Joshua Aaron

Fishman, il più grande studioso del bilinguismo a base etnica (è il caso della Sardegna) che scrive: *“Qualunque lingua è pienamente adeguata a esprimere le attività e gli interessi che i suoi parlanti affrontano. Quando questi cambiano, cambia e cresce anche la lingua. In un periodo relativamente breve, la lingua precedentemente usata solo a fini familiari, può essere fornita di ciò che le manca per l’uso nella tecnologia, nell’Amministrazione Pubblica, nell’Istruzione”.*

Il problema se una lingua “arcaica” possa o no esprimere concetti

moderni è dunque un falso problema. Ogni lingua può “parlare” l’Universo. Anche quella della più sperduta tribù dell’Africa, immaginiamo una lingua neolatina come quella sarda. In più c’è da rilevare che in ogni lingua “egemone” o “ufficiale” o “media” (che chiameremo per la complessità della sua struttura Macro lingua) si formano dei linguaggi “specifici”, i *tecnoletti*, che tendono sempre più a internazionalizzarsi, per mezzo di una terminologia che si esprime per parole “rigide”, per formule, in termini greco-latini o inglesi. I *tecnoletti* si caratterizzano per essere costituiti da segni linguistici depurati da qualsiasi connotazione. I *tecnoletti* sono monosemici e referenziali, uniti da un legame

biunivoco a un concetto ben determinato. Esso infatti deve significare una cosa ben precisa e non veicolare significati collaterali di nessun genere, ad esempio la linguistica moderna ha elaborato una serie di termini internazionali: struttura, funzione, significante, significato, diacronico, incronico ecc: oppure li ha presi in prestito. In questi casi si possono operare dei traslati come è avvenuto dall'inglese all'italiano. Nessun problema quindi: il sardo può acquisire e prendere a prestito parole e modi di dire elaborati altrove.

4. Il sardo non lo parla più nessuno

Forse è il luogo comune che ha meno basi nella realtà vera. Che ci documenta esattamente il contrario. I risultati scaturiti da una indagine voluta dalla Giunta Regionale e svolta dal Dipartimento universitario di Ricerche economiche e sociali di Cagliari e da quello di Scienza dei linguaggi dell'Ateneo di Sassari non lasciano infatti dubbi in merito alle opinioni dei Sardi su *sa Limba*: il 68,4% degli abitanti dell'Isola dichiara di conoscere e parlare una qualche varietà della lingua sarda; una percentuale ancora più alta, il 78,6%, si dichiara d'accordo sull'insegnamento del Sardo a scuola; e addirittura l'81,9% vorrebbe che si insegnasse il Sardo insieme all'Italiano e a una lingua straniera. La percentuale dei sardi che conoscono e parlano *sa Limba* sale ancora - 85,5% - se ci si riferisce agli abitanti dei paesi con meno di 4.000 abitanti. Questi dati parlano chiaro e sono ancora più eloquenti e significativi e in qualche modo persino miracolosi se si pensa che ancora oggi il sardo - nonostante un risveglio e una serie di leggi (a livello europeo con la "*Carta Europea per le lingue regionali e minoritarie*"; a livello regionale con la *Legge n.26* del 15 ottobre 1997 sulla "*Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*" e infine a livello nazionale-statale italiano con la *Legge n.482* del 15 dicembre 1999 riguardante "*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*" in cui è presente la Lingua sarda); di fatto è ancora una lingua "alla macchia". Certo, non più, come nel passato quando era "proibita". Pensiamo a quando nel 1955, nei

programmi elementary elaborati dalla Commissione Medici si introduce l'esplicito divieto per i maestri di rivolgersi agli scolari in dialetto. Proibita e addirittura "criminalizzata". Basta ricordare che in tempi a noi più vicini, con una nota riservata del Ministero - regnante Malfatti - del 13-2-1976 si sollecitano Presidi e Direttori Didattici a "*controllare eventuali attività didattiche-culturali riguardanti l'introduzione della Lingua sarda nelle scuole*". E una precedente nota riservata dello stesso anno del 23-1 della Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva addirittura invitato i capi d'Istituto a "*schedare*" gli insegnanti. È una lingua "alla macchia" perchè non è ancora insegnata organicamente nelle scuole e tanto meno è stata inserita nei curricula, non viene utilizzato nei media (TV-Radio-Internet-Giornali) tanto meno nella pubblicità o nella toponomastica. Pensiamo solo a come sarebbe - parlato e scritto - il sardo se solo godesse dei "diritti" di cui gode oggi la lingua italiana!

5. Il sardo ha prodotto “poco”

È un altro luogo comune che non risponde a verità: in realtà, dalle origini del volgare sardo fino ad oggi, non vi è stato periodo nel quale la lingua sarda non abbia avuto una produzione letteraria. Certo, qualcuno potrebbe obiettare, che essa, rispetto ad altre lingue romanze, ha prodotto pochi frutti: può darsi, ma - dato e non concesso - si poteva pensare che un cavallo per troppo tempo tenuto a freno, legato e imbrigliato potesse correre? La Lingua sarda, dopo essere stata lingua curiale e cancelleresca nei secoli XI e XII, lingua dei Condaghi e della Carta De Logu, con la perdita dell'indipendenza giudiciale, viene infatti ridotta al rango di dialetto paesano, frammentata ed emarginata, cui si sovrapporranno prima i linguaggi italiani di Pisa e Genova e poi il catalano e il castigliano e infine di nuovo l'italiano. Nonostante questo, tutta la storia sarda è stata contrassegnata dalla presenza di una letteratura in lingua sarda: da Antonio Cano e Sigismondo Arquer a Gerolamo Araolla, Antonio Maria da Esterzili e Gian Matteo Garipa. Per non parlare della poesia in limba nel '700-'800, una poesia fra umorismo, satira e impegno politico: dal capolavoro anonimo di Sa scomunica de Predi Antiogu arrettori de Masuddas, apprezzato da Gramsci e da Wagner, a poeti come il cagliaritano Efisio Pintor Sirigu; da Francesco Ignazio Mannu, autore del monumentale Su patriotu sardu contra sos feudatarios, più noto come “Procudad” ‘e moderare” a Diego Mele o a Peppino Mereu o a quello che è considerato forse il più grande poeta sardo del Novecento, Antioco Casula

(Montanaru), elogiato dallo stesso Pier Paolo Pasolini. E ancora a Pedru Mura, Aquilino Cannas, Benvenuto Lobina, lo stesso Michelangelo Pira (con Sinnos), Antonio Cossu, Francesco Masala, tradotto in molte lingue europee, Faustino Onnis, Franco Carlini. Per arrivare infine ai giorni nostri con romanzieri come Gianfranco Pintore e Antonimaria Pala o poeti come Giovanni Piga, Maddalena Frau, Paola Alcioni, Anna Cristina Serra. Ai nostri giorni e agli ultimi 30 anni in cui c'è stata l'esplosione della letteratura sarda, sia in poesia che in prosa. Antoni Arca (in Benidores, Literatura, limba e mercadu culturale in Sardigna, Condaghes, Cagliari 2008) ha censito i libri di narrativa in lingua sarda pubblicati in meno di 30 anni. Nei primi dieci anni (1980-1989) le pubblicazioni sono state 22, fra cui 11 romanzi. Il primo a rompere il ghiaccio della incomunicabilità fra la lingua sarda e il romanzo (quella con il racconto, soprattutto orale non c'è mai stata) è Larentu Pusceddu con S'àrvore de sos tzinesos. Il libro scatenò, quando uscì nel 1982, una lunga querelle letteraria che ebbe per alcuni il merito e per altri la colpa di portare alla ribalta la questione della lingua sarda. Nei secondi dieci anni (1990-1999) le pubblicazioni sono più che raddoppiate: dalle 22 del primo decennio passano a 57. Nei terzi dieci anni (2000-2007) le opere narrative in sardo sono ben 107. "Si casi otanta titulos in binti annos, nos sunt partos cosa manna - scrive Antoni Arca - prus de chentu in nemmancu in sete annos, ite sunt? Fatzile: sa proa de l'acabbare de nàrrere chi sa narrativa in sardu galu no esistit. Una narrativa in sardu b'est, e como toccat a l'istudiare, sena pensare de àere gai in butzaca su modellu pro l'ispertare, ca, comente amus cunsideradu dae su 1980 a su 1999, in sardu sunt istados iscritos contos e romanzos chi tocant onni genere e onni edade,

cun resurtados de onni manera, dae òperasfeas a òperas bellas, passende pro unu livellu medianu de bona legibilidade”(Se quasi 80 titoli in 20 anni ci sono sembrati una gran cosa - scrive Antonio Arca - più di 100 in meno di sette anni, che cosa sono? Chiaro: la dimostrazione che occorre smetterla di dire che una narrativa in Lingua sarda non esiste ancora. Una narrativa in sardo c’è e ora occorre studiarla, senza pensare di avere in tasca un modello da interpretare, perché come abbiamo analizzato per il periodo 1980-1999, in sardo sono stati scritti racconti e romanzi che attengono a ogni genere e a ogni età, con risultati diversi: con opere mediocri ma anche belle, e dunque complessivamente con un livello medio di buona qualità).

SECONDA PARTE

TEMI STORICI

1. SA FUSIONE *PERFETA*

Galu oe mi capitat de leghere in carchi libru chi “Sos sardos in su 1847 renuntziant a s’Autonomia, a su Parlamentu issoro: Faula manna. No est a beru. Sa “perfetta fusione” la pedint a Carlo Alberto unos cantos parlamentares chi moende dae Casteddu, dae S’Alighera e dae Tatari, andant a Torino, sena peruna delega, non naro de su populu sardu ma mancu del sos Istamentos chi mancu benint riunidos. Duncas la pedint a titulu personale. Est istada –at iscritu Sergiu Salvi unu fiorentinu chi connoschet bene sas cosas sardas -, una “rapina giuridica”. S’isperu fiat chi, cun sa fusione, sa Sardigna diat aere apidu una libertade cumertziale prus manna e duncas prosperidade e isvilupu. Sas cosas sunt andadas in manera diferente: finas sos chi fiant in favore a sa fusione –amento pro totus Zuanne Siotto Pintor - ant a narrere: “Errammo tutti”, leados dae una “follia collettiva”. E gasi, dae tando, comente iscriet Tuveri sa Sardigna s’at a cambiare in “una fattoria del Piemonte, misera e affamata da un governo senza cuore e senza cervello”. Sena Autonomia, sena libertade, cun prus tassas, tributos e pagamentos. E prus repressione cun furcas in cada bidda.

2. BOCHIDORGIU DE BUGERRU

Una dominiga, su bator de cabudanni de su 1904 in Bugerru s'esertzitu isparat a sos minadores. Tres los ochient (sunt Felice Littera, Salvatore Montixi e Giovanni Pilloni) e medas ateros los ferint: unu de custos, fertu malamente, (Giustino Pittau) at a morrere in s'ospidale carchi die a pustis.

Sa curpa de sos minadores? Protestaiant contra a su direttore de sa mina, Achille Georgiades chi aiat creschidu s'orariu de su traballu. Cando giai sas cunditziones fiant imbeleschidas. Mandigaiant unu biculu de pane tostu e dormiant in barracas frittas in ierru e caentes de morrere in istiu. At a iscriere una Cummissione parlamentare istituida a pustis de su 1906: "Si mangia un tozzo di pane durante il lavoro e per companatico mangeranno polvere di calamina o di minerale". E puru, a migias, dae totu sa Sardigna ma mescamente dae sas biddas serentes, pro sa crisi economica manna meda, sos sardos aiant lassadu s'agricultura e su pastoriu cun s'isperu de agatare unu postu de traballu seguru in sas minas. Sa realidade at a essere diferente: isfrutamentu, maladias e repressione.

3. POESIA

Su patriota sardu a sos feudatarios de Frantzicu Innatziu Mannu est de seguru s'Innu poeticu prus famadu chi tenimus. S'intelletuale otieresu in 47 otavas, a sa moda de sos gosos, contat s'opressione feudale e cantat sas rebellias de su populu sardu, ma mescamente de sos massajos. Rebellias chi pertocant unu trintènniu rivoluzionariu e no unu trienniu ebbia, comente galu acuntesset de leghere in unos cantos libros: ca cumintzant in su 1780 e agabbant cun sa rebbellia, eroica e isfortunada de Palabanda in su 1812 in Casteddu. Est una poesia de importu, ca dae issa podimus cumprendere unu tretu mannu de s'istoria sarda, in ue s'afortint sas raighinas de sa Sardigna moderna. *Su pobulu – iscriet Mannu – chi in profundu/Letargu fit sepultadu/Finalmente despertadu/S'abbizzat ch'est in cadena,/Ch'istat suffrende sa pena/De s'indolenzia antiga.* E duncas, a pustis de seculos e seculos de acunortadura, artziat s'ischina e ca conca e narat “bastat” a s'opressione e a sa tirannia de sos barones, a sa lege inimiga de su feudalesimu. Ca in base a custa lege *su sardu est suggettu/A milli cumandamentos,/Tributos e pagamentos/Chi faghet a su segnore,/In bestiamene et laore/In dinari e in natura,/E pagat pro sa pastura,/E pagat pro laorare.*

4. EMIGRATZIONE

Sos Sardos comintzant a emigrare a s'acabu de s'Otighentos pro culpa de sa politica de su Guvernu italianu chi in Sardigna (e in totu su Meridione) produit una crisi economica e sotziale meda meda funguda. Sutzedit custu: su capu de su Guvernu Frantziscu Crispi in su 1887 segat sos raportos comerciales cun sa Franza e custa pro vangantzia e ritorsione non comperat prus sos prodotos agricolos e pastorales dae sa Sardigna (su vinu, su casu, sa petza ecc.). S'economia sarda est a culu in terra ca sa Sardigna non tenet prus su mercau franzesu. Duncas sos pretzios de sos prodotos agricolos rughene semper prus, de su late comente de su binu chi dae 30-35 e finas 40 liras a etoltru rughet a 6-7 liras.

Unu disacatu mannu: massagios e pastores non podent tirare sa bida cun cussos pretzios e duncas comitzant a emigrare: in prus de chentu migia andant in Europa, finas in Africa ma mescamente in America (Argentina subratotu).

Un'atera unda de emigrazione la tenimus in sos annos chimbanta/sessanta: propriu cando in Italia connoschent su boom economicu in Sardigna, de custu, no intendimus mancu su fragu e sighimus a lassare s'Isula pro su disterru in Germania, Olanda o a sa Fiat in Torinu. Dae su 1954 a su 1970 prus de 400 migia de sardos lassant sa Sardigna. Sa terza emigrazione la semus bivende oe etotu: cun sos giovanos laureados chi non agatant triballu inoghe e si c'andant a foras.

5.S'ISCOLA

S'Iscola italiana in Sardigna cun sos istudentes nostros non b'intrat nudda, ca in s'iscola s'Isula nostra non b'est. In sos libros no est mancu lumenada. S'Istoria cun sa limba, sas traditziones, sa tzivilidade sarda, est istada interrada, tudada. Unu diplomadu e finas unu laureadu podet essire dae custa iscola sena connoschere nudda de sa tzivilidade nuragica, de sa Carta De Logu e de sos Giudicados, de Peppino Mereu, de Grazia Deledda e de Salvatore Satta. Mancari ant istudiadu a Mucio Scevola o a Pietro Micca ma no ant mai intesu mancu numenende a Amsicora, Lionora de Arborea, Giuanne Maria Angioy, Frantziscu Cilocco e ateros omnes e feminas de gabbale.

In custa iscola, cada chida faghent oras e oras de italianu e ateras limbas europeas e mundiales e est giustu: ma, galu oe, non faghent unu minutu de limba sarda. Sende chi totu sos istudiosos pessent chi unu pitzinnu bilìngue creschet prus abbistu e potzat imparare prus e megius e prus in presse sas limbas e totu sas ateras matèrias.

6. S'AMBIENTE

Sa Sardinia in s'edade prenuragica e nuragica fiat unu padente, totu prena de arbores. Fiat s'Isula birde. Teniat unu clima subtropicale. Proiat semper. Finas a cando no arribbant dae su mare sos inimigos: sos Fenitzios e sos Cartaginesos ma mescamente sos Romanos chi cumintzant a destruere sos arbores: ca teniant bisongiu de terrinu liberu pro semenare trigu. Ant a sighire sos ateros dominadores ma mescamente sos Savoias in su Setighentos e in s'Otighentos.

At a iscrivere Gramsci in un artìculu del su 1919 in s'Avanti: La Sardegna d'oggi con alternanza di lunghe stagioni aride e di rovesci allivionanti, l'abbiamo ereditata allora. Una categoria de ispogiadores de cadaveres, - los giamat gosi semper Gramsci - sos industriales de su carbone, mescamente toscanos, otenent pro pagos soddos sa possibilidade de segare sos arbores: serviant pro faghene traversinas e pro carbone a sas industrias de s'Italia de su nord. Intre su 1863 e su 1910, cun s'autorizzazione de su Guvernu italianu 586 migia de etaras sunt deforestadas. Unu disacatu ecologicu chi galu oe semus paghende.

Terza parte

La Questione dello Standard: Limba comuna e bilinguismu.

Chie cheret su “Bilinguismu perfetu”, est a nàrrere sa parificatzione giurìdica e pràtica de su Sardu cun s’Italianu non podet èssere contra a unu istandard, comente est sa LSC. Ca, sena istandard, non bi podet èssere peruna ufizializatzione e sena ufizializatzione sa limba sarda est destinada a si nche mòrrere o a èssere cunfinada in carchi furrungone, in carchi festa de bidda pro cantare batorinas e noitolas. O impreada pro nàrrere brullas, carchi paristòria o, si nono, paràulas malas, e frastimos. Deo so cumbintu chi oe, subra de s’istandardizatzione, pro lu nàrrere a sa latina: ”non est discutendum”. Ca ischimus bene chi sena s’unificatzione de s’iscritura, peruna limba si podet imparare in sas iscolas, si podet impreare in sos ufizios, in sos giornales, in sas televisiones, in sas retes informàticas, in sa publicidade, in sa toponomastica. Sena ufizializatzione, pro nàrrere, in sos litzeos o in sas Universidades sardas, “cale Sardu” imparamus? E in sos giornales e in sas televisiones, chi allegant a totu sos Sardos, ite impreamus? Calincunu narat: faghimus duos istandard: unu pro su

logudoresu e unu pro su campidanesu. It'e machine e tontesa est custu? Semus giai male unidos e cherimus galu ateras divisiones? E, in prus, pro ite duos e non tres, bator, deghe, 365, cantas sunt sas biddas sardas e su "dialeto" issoro? E in ue agabbat su campidanesu e in ue cumintzat su logudoresu? E esistit unu campidanesu e unu logudoresu o bi nd'at medas? Sa LSC no andat bene? La curregimus, la megioramus, la irrichimus: ma dae issa depimus mòere. Ca est s'istandard chi tenimus, a pustis de trinta annos de brias e de cuntierras subra de custa chistione.

E sos "dialeto locales"? Chi sunt una richesa manna, non b'at perìgulu chi si nche mòrgiant? Est a s'imbesse: cun una limba "istandardizada", una Limba chi siat una "cobertura" pro totus, est prus fatzile chi sigant a campare; sena limba istandard si nche morint peri issos. Sa LSC est artifuitziale? Deo pesso chi nono.